

ELZEVIRO

Il pugilato degli eroi sul viale del tramonto

PIERO GIGLI

C'ERA UNA VOLTA il pugilato... Non è una favola ma inizia così. C'era una volta il pugilato e c'erano i suoi eroi, campioni dalla faccia sporca che tenevano nel pugno l'unica arma spendibile, quell'arma che portava al trionfo e qualche volta, fallendo, nella polvere. Le regole erano semplici e chi saliva sul ring sapeva cosa doveva (o non doveva) fare. Chi si ricorda quelle facce quadrate, solide e impenetrabili, musi di pietra e muscoli d'acciaio, piantati sul tappeto, pugni in avanti e sempre in guardia pronti all'attacco? Volti di una copiosa letteratura e di una narrazione cinematografica persi nella memoria, facce sbiadite e ingiallite che nessuno vorrà più riproporre agli occhi nostalgici di chi vide allora i protagonisti, una moltitudine, di uno sport ormai in via di estinzione.

Quando se le davano di santa ragione non c'era la tv, ma in compenso c'era la passione, sanguigna e sincera, per questa nobile arte del picchiare prima e picchiare più forte. Non c'era la tv, non c'erano gli sponsor famelici e non c'era nemmeno la supremazia del dio denaro che ha sconvolto, facendolo annegare in un oceano di dollari, i caratteri primari e genuini di questa disciplina sportiva. Il boss, soprattutto in terra americana, c'era anche allora e certo faceva (poteva fare) il bello e il cattivo tempo. Alcuni nomi presi a caso (Camera, Louis, Marciano, Clay) per ricordare che i protagonisti della boxe epica si sono trovati sempre in bilico tra manager, capi della malavita e imbroglioni. Ma le linee di demarcazione, allora, erano più chiare e venivano quasi sempre sostanzialmente rispettate. E alla fine vinceva il più forte. Il ko, il titolo, l'ingresso nella galleria dei grandi, qualche agilità strappata con il sudore della fronte, poi l'attesa (più lontana possibile) di qualche nuovo aspirante eroe pronto a detronizzare il più potente di tutti.

STRANA BESTIA la boxe... scrive oggi qualcuno riferendosi alla recente notte stellare di Las Vegas, con sei match mondiali, e tra questi quello perso per ko dal nostro Gianfranco Rosi contro l'americano Vincent Postivo, detronizzato così dal piedistallo dei superwelter versione Ibi. Perché strana bestia? Perché - questa è la risposta - in Italia suscita al massimo l'interesse del Wwf (come sport in via di estinzione, appunto), mentre in America muove miliardi. Per la notte dei pugni mondiali né la Rai né Tele+2 hanno accettato l'offerta di 200 milioni di lire (trattabili) per trasmettere l'intera riunione. Ma l'organizzazione americana sostiene di essere scesa fino a 90 milioni per convincere la Rai a ritornare sul mercato italiano. Sordità assoluta. Nella nostra più modesta (pugilisticamente parlando) penisola, la boxe sta inesorabilmente scomparendo. Niente più tv, niente più incontri. In qualche palestra sperduta qua e là nel paese giovani boxeur provano ancora a picchiare contro il sacco, ma le speranze di gloria (e di soldi) sono al tramonto. E come avere tra le mani un canocchiale che allontana infinitamente, deformandoli, i fatti di ieri. E forse nessuno ormai vuole riviverli o semplicemente osservarli. Don King, il vecchio «The only in America man», come lo chiamano a casa sua per evidenziare lo strapotere che ha da tempo conquistato nella boxe mondiale, ormai sopra i 65 anni, continua però a muoversi sempre per quel pugno di dollari e per un pizzico di fama in più. «Voi italiani - dice - non amate Rosi e Parisi (l'altro nostro pugile impegnato contro Pendleton nella notte di Las Vegas, ndr). È uno scandalo. Persino la tv messicana, che è poverissima, ha accettato le mie offerte. Ma la boxe una volta non era popolare da voi?». Sì, una volta era popolare da noi. Ma poi arrivarono i biechi blu e con loro disincentivo e business. E fu la fine. Facce potenti e quiete che non esprimono più nulla se non quel trionfo oscuro di muscoli da sfruttare. È il denaro che scorse sulle loro membra come il sudore. «Ho picchiato tanto e tanto ho vinto - confessa Rosi, che si confessa lottatore romantico -. Ma un giorno arriva un pugno e cambia tutto. Adesso scendo dal ring». Era l'ultimo passeggero rimasto in corsa.

L'INTERVISTA. Il campione del 1982, ora tecnico lanciaatissimo, compie quarant'anni



Stile Tardelli

«Calcio totale? Contano gli uomini»

MASSIMO FILIPPONI

■ Secondo l'opinione di Paulo Roberto Falcão, Marco Tardelli è stato il calciatore italiano più forte e completo degli anni Ottanta. Il parere, vista la fonte autorevole, va rispettato, ma con l'aggiunta che Tardelli è stato il simbolo italiano ai mondiali vittoriosi del 1982, l'emblema del calcio «totale», forse l'unico giocatore universale capace di ricoprire con successo più ruoli. E poi la sua fama di vincente ora si è trasferita dal campo alla panchina: al primo anno da allenatore è riuscito a portare il Como dei giovani dalla C/1 alla B dove quest'anno la squadra imponendo quest'anno. Dopodomani Tardelli compirà 40 anni, l'occasione giusta per un bilancio.

Il mondiale è finito da poco più di due mesi, qual è la situazione del calcio in Italia attualmente?
Il campionato che è appena iniziato risentirà degli sforzi fatti dai nostri atleti negli Usa. Questo vuol dire che ci sarà meno spettacolo e che Milan e Juve risentiranno del

logorio di alcuni uomini importanti. Anche l'andata del primo turno delle Coppe Europee ci è un buon momento.

Non porterà vantaggi neanche la regola che assegna tre punti per vittoria?

Conosco la regola perché la scorsa stagione abbiamo giocato in C con i 3 punti. Sono contrario: non cambia nulla anzi, facilita le grandi squadre.

Viceversa, alcuni sostengono che aprirà la mentalità verso un maggiore spettacolo...

Guardi, la mentalità offensiva uno ce l'ha oppure no. Non si cambia il modo di giocare soltanto perché vincendo si ottengono tre punti invece di due.

Che tipo di modulo fa giocare al Como quest'anno? Marcatura a uomo oppure a zona, quella che va più di moda?

Cominciamo col dire che in Italia si fa un gran parlare di zona ma quella pura la fa praticare soltanto Zeman. Tutte le altre tattiche sono

solo una rivisitazione del passato. A me i «numeri» non piacciono, comunque, per capirci, diciamo che io faccio giocare ai miei un 3-5-2, i tre centrali dietro, cinque uomini a centrocampo e due punte.

Ma i tre difensori lei li dispone in linea?

Dipende dalle circostanze, spesso il centrale fa un passo indietro e va a ricoprire quello che è il ruolo di libero.

Lei è giunto a scegliere questo modulo in base alla sua esperienza di calciatore?

Veramente io ho sempre giocato a uomo, rigorosamente a uomo. Con questo modulo ho vinto molto ma non è solo una questione di schemi, bensì di uomini.

Quindi i discorsi sulle tattiche, sui moduli, sulle invenzioni a tavolino, per lei, sono inutili.

Ma, guardi, nel calcio non si inventa niente. Adesso sono rinvenuti fuori tante «invenzioni» che già si praticavano 30 anni fa. La diagonale, che ora va per la maggiore, si praticava già all'epoca.

Allora il calcio non è cambiato? È cambiato il calcio parlato, non

quello giocato.
Ma il pressing, l'aspetto atletico?

L'unica differenza tra quando giocavo e oggi è che ora il campo si è ridotto. Tutti e venti gli uomini sono ammassati in trenta metri e quindi c'è bisogno di maggiore rapidità, il calciatore deve essere più veloce nel pensare. Ma la velocità, lo scatto, la corsa e lo sforzo fisico nel calcio ci sono sempre state.

Lei che è un veterano delle presenze in Nazionale, come giudica Sacchi?

Il mio giudizio su Sacchi non può che essere positivo. La sua squadra è arrivata in finale ai campionati del mondo, e poi ha perso soltanto ai rigori.

L'ha convinta anche il gioco espresso dagli azzurri?

Sul gioco ho più di una riserva ma il risultato finale è stato comunque ottimo. A dire il vero, non mi hanno convinto neanche alcune scelte tecniche su qualche giocatore. Ma ognuno chiama gli uomini in cui crede.

La spedizione sarà anche stata positiva ma il primo match post

mondiale non ha entusiasmato? Mancavano Maldini e Roberto Baggio, due campioni e poi non bisogna dimenticare che ormai esiste un forte livellamento dei valori calcistici specialmente in campo internazionale. Non c'è più la nazionale che «ammazza» le altre.

Non le piacerebbe allenare in serie A? Ha già ricevuto offerte? Io ho firmato con il Como già prima della fine dello scorso campionato. Voglio fare ancora esperienza prima del «salto».

Lei passava per essere un duro, ricordiamo un fallo su Rivera al primo minuto di Juve-Milan...

Che strazio! Di me tutti ricordano soltanto il fallaccio su Rivera e l'urlo dopo il gol ai mondiali. Non sono un duro, sono un professionista che ama la disciplina. Certo, allenare dei ragazzi molto giovani vuol dire anche imporgli delle regole. Ma in realtà sono molto democratico.

Il suo ex compagno di squadra Bettiga è vice presidente esecutivo della Juventus. Perché ha scelto di fare l'allenatore e non

Carta d'identità

Marco Tardelli è nato il 24 settembre 1954 a Capanne di Careggine (Lu). Ha esordito in serie A il 5 ottobre 1975 (Juventus-Verona 2-1) e ha disputato l'ultima partita nel massimo campionato il 26 aprile 1987 (Inter-Fiorenza 1-0). Dotato di una carica atletica eccezionale, giocatore universale ed eclettico, Marco Tardelli ha ricoperto due ruoli: terzino fluidificante e successivamente interno di centrocampo. Dopo due stagioni al Pisa in serie C (41 gare e 4 reti), è passato al Como in B (36 gare e 2 reti), quindi dieci anni alla Juventus (259 gare e 35 reti) e due all'Inter (43 gare e 2 reti). Tardelli ha avuto anche un'esperienza all'estero nel San Gallo in Svizzera nella stagione 1987-88. Con la Juve ha vinto 5 scudetti, 2 coppe Italia, 1 coppa Campioni, 1 coppa Coppe, 1 coppa Uefa, 1 Supercoppa. Le sue partite con la maglia della Nazionale, secondo gli almanacchi, sono 81 ma lui ha sempre dichiarato di averne giocate cinque in più. L'esordio in maglia azzurra risale al 7 aprile 1976 con la coppia Bernardini-Bearzot (Italia-Portogallo 3-1). «Schizzo» così soprannominato per la sua grande capacità di rubare palla all'avversario e schizzare in avanti a riproporre l'azione, ha preso parte a 3 spedizioni mondiali ('78, '82 e '86) realizzando complessivamente 6 reti (lui dice 7), due delle quali sono entrate di diritto nella memoria storica del calcio italiano: il gol del 1-0 agli Europei del 1980 contro l'Inghilterra e - soprattutto - il gol del 2-0 nell'indimenticabile finale del Mundial spagnolo. L'esultanza dopo la marcatura è fissata nella storica foto a sinistra.

Il dirigente?
È una questione di testa, io mi sono ritirato perché non avevo più voglia di fare sacrifici. Mi andava bene l'allenamento settimanale ma non ne potevo più della partita la domenica. Non ho fatto il dirigente perché non avevo voglia di chiudermi in un ufficio dietro ad una scrivania, non fa per me.

Lei ha preso parte a tre spedizioni mondiali: '78, '82 e - senza giocare mai - '86. Che ricordi ha?

Nel '78 giocavo un calcio perfetto nelle prime partite ma poi finimmo in calando. Facemmo tesoro di quell'esperienza quattro anni più tardi: iniziammo maluccio e poi crescemmo fino a vincere il titolo.

Veniamo al presente, tra gli obiettivi del Como per questa stagione c'è anche la promozione?

Non scherziamo, noi puntiamo a fare un campionato dignitoso. Per la A le vere favorite sono Atalanta, Piacenza (anche se non sta al massimo), Venezia e Cesena.

TENNIS. Coppa Davis, gli azzurri di Panatta in Ungheria per lo spareggio. Domani i primi singolari

Passaggio a Budapest, per rimanere in serie A

DANIELE AZZOLINI

■ BUDAPEST. Viaggiamo verso l'Ungheria su un aereo carico di italiani, e a vederli, tutti sahariani e ventiquattrenni, hanno l'aria dei polini che stanno per atterrare su una gigantesca forma di parmigiano reggiano. Vanno per business, di più tra azzurri e ungheresi ormai giunti alla vigilia della loro discesa di Coppa Davis? Ma sì, proprio loro, gli ungheresi, e neanche di poco. Gaudenzi e gli altri riceveranno 6 milioni a testa per la convocazione, vada come vada, ma nel caso andasse bene la loro settimana da azzurri gli varrà altri 12 milioni. E il conto è presto fatto: 18 milioni per una vittoria che manterrà l'Italia nella serie A del tennis. Come si vede, una bella cifretta, per la quale, quella che stanno per chiudere in Italia. E se provi ad informarti, e a chiedere il perché, sono capaci di assumerti l'aria dei santi patroni di spensatori della divina provvidenza. Certo, ti fanno capire, portiamo ricchezza alla povera Ungheria, e va da sé che saranno ricompensati con manodopera a basso costo.

Eppoi, se d'improvviso si gira pagina, e ci si occupa d'altro, magari di tennis, il contrasto può apparire sferzante, quanto meno imprevisto. Sapete chi guadagnerà di più tra azzurri e ungheresi ormai giunti alla vigilia della loro discesa di Coppa Davis? Ma sì, proprio loro, gli ungheresi, e neanche di poco. Gaudenzi e gli altri riceveranno 6 milioni a testa per la convocazione, vada come vada, ma nel caso andasse bene la loro settimana da azzurri gli varrà altri 12 milioni. E il conto è presto fatto: 18 milioni per una vittoria che manterrà l'Italia nella serie A del tennis. Come si vede, una bella cifretta, per la quale, quella che stanno per chiudere in Italia. E se provi ad informarti, e a chiedere il perché, sono capaci di assumerti l'aria dei santi patroni di spensatori della divina provvidenza. Certo, ti fanno capire, portiamo ricchezza alla povera Ungheria, e va da sé che saranno ricompensati con manodopera a basso costo.

È poi Noszaly, che è grande e grosso, un metro e novantatré per 90 chili di muscoli, ci viene a dire che gli ungheresi hanno di sicuro motivazioni più forti degli italiani, e che grazie a quelle renderanno la vita difficile a Gaudenzi e Furlan, e forse addirittura riusciranno a batterli. I tennisti, si sa, peccano di individualismo e sono tra gli sportivi più venali, ma non ci era mai accaduto di trovare un tipo capace di confondere i dollari con le motivazioni. Del resto, uno come Noszaly certe cifre non le ha mai guadagnate, almeno nel circuito, e dunque se c'era un modo per stimolarlo a dare il massimo è facile che i suoi superiori l'abbiano trovato. Se poi a qualcuno dovesse sembrare quantomeno singolare che il budget a disposizione del tennis ungherese siano più alti di quelli destinati ai tennisti italiani, bene, una spiegazione onesta viene dal capitano della squadra magiara, tale Ferenc Csepai, che fa capire quanto segue: si tratta di esagerazioni da parte di chi vuol mettersi rapi-

damente alla pari con il resto dello sport mondiale. Insomma, i neofiti del capitalismo non perdono tempo... Che dire? Il tennis dell'Est fa gola ai giovani, questo è poco ma sicuro, e dunque finisce per invogliare anche gli sponsor, magari esteri, addirittura italiani. È una gran torta sulla quale avventarsi, infischiosamente se la gente di questi paesi guadagna in una settimana il prezzo di un biglietto per vedere Ungheria-Italia, e se gli impianti sono ancora striminziti, come quello poco fuori Budapest (il Romai tennis Accademy, gestito da privati) in cui si giocherà questa Davis.

Merita poi qualche riga di riflessione la ritrovata serenità della squadra azzurra. «Siamo tutti amici», dice Gaudenzi, «incredibile, neanche una polemica da dieci giorni a questa parte», gongola Panatta. «Così mi sta bene», butta il Furlan. Della sua vicenda da figlio prodigo, prima il gran rifiuto con la Spagna poi il gran ritorno a far parte della squadra, stanno finalmen-

Gerulaitis

McEnroe rinuncia a un torneo

■ John McEnroe ha annullato la sua partecipazione al torneo di esibizione «Leggende del tennis», in programma da ieri a Città del Messico, in seguito alla morte di Vitas Gerulaitis. Lo hanno annunciato gli organizzatori precisando che McEnroe ha preso la decisione «per rimanere accanto alla famiglia di Vitas e poter dare l'ultimo saluto a colui che ha sempre considerato un fratello». Il posto di McEnroe è stato preso dallo svedese Mats Wilander. Al torneo di Città del Messico partecipano anche Borg, Lendl e Connors. I funerali di Vitas Gerulaitis, morto domenica scorsa, saranno celebrati oggi nella chiesa di St. Dominic a Oyster Bay, nel Long Island. La salma dell'ex campione di tennis sarà poi tumulata nel vicino cimitero di St. Charles a Farmingdale.